

# Omero - Iliade

## Libro Ventiduesimo

Così, quai cervi paurosi, i Teucri  
nella città fuggian confusamente,  
e davano appoggiati agli alti merli  
al sudor refrigerio ed alla sete,  
mentre gli Achei con inclinati scudi  
si fan sotto alle mura. Ma la Parca  
dinanzi ad Ilio su le porte Scee  
rattenne immoto, come astretto in ceppi,  
lo sventurato Ettòr. Fece ad Achille  
l'arciero Apollo allor queste parole:  
Perché mortale un Immortal persegui,  
o figlio di Pelèo? Non anco avvisi,  
cieco furente, che un Celeste io sono?  
Dei fugati Troiani e nel riparo  
d'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,  
e qua sviasti il tuo furor. Che sperì?  
uccidermi? Son nume. - E nume infesto,  
e di tutti il peggior (rispose acceso  
di grand'ira il Pelide). A questa parte  
m'hai deviato dalle mura, e tolto  
che molti, prima d'arrivar là dentro,  
mordessero la polve. Ah mi rapisti  
un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo  
perché non temi la vendetta mia;  
ma la farei ben io, se la potessi.  
Tacque, e drizzossi alla città volgendo  
terribili pensieri, e il piè movea  
rapido come vincitor de' ludi  
animoso destrier che per l'arena  
fa le ruote volar. Primo lo vide  
precipitoso correre pel campo  
Priamo, e da lungi folgorar, siccome  
l'astro che cane d'Orion s'appella,  
e precorre l'Autunno: scintillanti  
fra numerose stelle in densa notte  
manda i suoi raggi; splendissim'astro,  
ma luttuoso e di cocenti morbi  
ai miseri mortali apportatore.  
Tal del volante eroe sul vasto petto  
splendean l'armi. Ululava, e colle mani  
alto levate si battea la fronte  
il buon vecchio, e chiamava a tutta voce  
l'amato figlio supplicando: e questi  
fermo innanzi alle porte altro non ode  
che il desio di pugnar col suo nemico.  
Allor le palme il misero gli stese,  
e questi profferì pietosi accenti:  
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,  
deh lontano da' tuoi da solo a solo  
non affrontar costui che di fortezza  
d'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo  
agli Dei quanto a me! Pasto di belve  
ei giacera qui steso (e del mio petto  
avria fine l'angoscia), ei che di tanti  
orbo mi fece valorosi figli,

quale ucciso, qual tratto alle remote  
rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi  
Teucri i due figli, ah! lasso! ancor non veggio  
che l'esimia consorte Laotòe  
a me produsse, Polidoro io dico  
e Licaon. Se prigionieri ei sono,  
con auro e bronzo ne farem riscatto,  
ch'io n'ho molte conserve, e molto avere  
diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.  
Se poi ne' regni già passâr di Pluto,  
alto sarà su la lor morte il pianto  
della madre ed il mio, ma brevi i lutti  
del popolo, ove spento tu non cada  
dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,  
mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri  
conservane e le spose. Al diro Achille  
non lasciar sì gran lode: abbi pensiero  
della cara tua vita, abbi pietade  
di me meschino a cui non tolse ancora  
la sventura il sentir, di me che misi  
già nelle soglie di vecchiezza il piede,  
dall'alta condannato ira di Giove  
di ria morte a perir, vista di mali  
prima ogni faccia, trucidati i figli,  
rapite le fanciulle, i casti letti  
contaminati, crudelmente infranti  
contro terra i bambini, e strascinate  
dall'empio braccio degli Achei, le nuore.  
Ed ultimo me pur su le regali  
porte trafitto e spoglia abbandonata  
voraci i cani sbraneran, que' cani  
che custodi io nudria del regio tetto  
alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda  
rabbia sospinti disputar vedransi  
il mio sangue; e di questo alfin satolli  
ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo  
del giovine il morir! Coperto il petto  
d'onorate ferite, onta non avvi,  
non offesa che morto il disonesti.  
Ma che ludibrio sia degli affamati  
mastini il capo venerando e il bianco  
mento d'un veglio indegnamente ucciso,  
che sia bruttato il nudo e verecondo  
suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo  
dell'umane sventure. E sì dicendo,  
strappasi il veglio dall'augusto capo  
i canuti capei; ma non si piega  
l'alma d'Ettore. Desolata accorse  
d'altra parte la madre, e lagrimando  
e nudandosi il seno, la materna  
poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,  
singhiozzante sciamava, a questa, o figlio,  
che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.  
Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto  
sterminatore, non istargli a petto,  
sciaurato! Non io, s'egli t'uccide,  
non io darti potrò, caro germoglio  
delle viscere mie, su la funèbre  
bara il mio pianto, né il potrà l'illustre  
tua consorte: e tu lungi appo le navi  
giacerai degli Achivi, esca alle belve.  
Questi preghi di lagrime interrotti

porgono al figlio i dolorosi, e nulla  
persuadon l'eroe che fermo attende  
lo smisurato già vicino Achille.  
Quale in tana di tristi erbe pasciuto  
fero colubro il viandante aspetta,  
e gonfio di grand'ira, orribilmente  
guatando intorno, nelle sue latèbre  
lubrico si convolve; e tale il duce  
Troian, di sdegni generosi acceso,  
appoggiato lo scudo a una sporgente  
torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge  
questi pensieri: Che farò? Se metto  
là dentro il piè, Polidamante il primo  
rampognerammi acerbo, ei che la scorsa  
notte esortommi alla città ritrarre,  
comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:  
e sì quest'era il meglio. Or che la mia  
pertinacia fatal tutti li trasse  
nella ruina, sostener l'aspetto  
più non oso de' Troi né dell'altre  
Troiane, e parmi già i peggiori udire:  
Ecco là quell'Ettòr che di sue forze  
troppo fidando il popolo distrusse.  
Così diranno, e meglio allor mi fia  
combattere, e redir, prostrato Achille,  
nella cittade, o per la patria mia  
aver qui morte gloriosa io stesso.  
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,  
io medesimo mi fèssi incontro a questo  
magnanimo rivale, e la spartana  
donna cagion di tanta guerra, e tutte  
gli promettessi le con lei portate  
da Paride ricchezze, ed altre ancora  
da partirsi agli Achei, quante ne chiude  
questa città; se con tremendo giuro  
quindi i Troiani a rivelar stringessi  
i riposti tesori, ed in due parti  
dividendoli tutti... Oh che vaneggia  
mai la mia mente! Io supplice, io dimesso  
presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo  
né pietà né rispetto (ov'io dell'armi  
nudo a lui vada), disarmato ancora,  
qual donna imbellè, metterammi a morte,  
ch'ei non è tale da poter con esso  
novellar dal querceto o dalla rupe  
come amanti garzoni e donzelle.  
A donzelle adunque ed a garzoni  
le dolci fole, a me la pugna; e tosto  
vedrassi cui darà Giove la palma.  
Così seco ragiona, e fermo aspetta.  
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce  
dell'elmo agitator Marte simile.  
Nella destra scotea la spaventosa  
peliaca trave; come viva fiamma,  
o come disco di nascente Sole  
balenava il suo scudo. Il riconobbe  
Ettore, e freddo corse gli per l'ossa  
un tremor, né aspettarlo ei più sostenne,  
ma lasciate le porte, a fuggir diessi  
atterrito. Spiccosi ad inseguirlo  
fidato Achille ne' veloci piedi;  
qual ne' monti sparvier che, de' volanti

il più ratto, si scaglia impetuoso  
su pavida colomba: ella sen fugge  
obbligamente, e quei doppiando il volo  
vie più l'incalza con acuti stridi,  
di ghermirla bramoso: a questa guisa  
l'ardente Achille difilato vola  
dietro il trepido Ettòr che in tutta fuga  
mena il rapido piè rasente il muro.  
Trascorsero veloci la collina  
delle vedette, oltrepassâr, lunghesso  
la callaia, il selvaggio aereo fico  
sempre sotto alle mura; e già venuti  
son dell'alto Scamandro alle due fonti.  
Calida è l'una, e qual di fuoco acceso  
spandesi intorno di sue linfe il fumo:  
fredda come gragnuola o ghiaccio o neve  
scorre l'altra di state: ambe son cinte  
d'ampii lavacri di polita pietra,  
a cui, pria che l'Acheo venisse i giorni  
della pace a turbar, solean de' Teucri  
liete le spose e le avvenenti figlie  
i bei veli lavar. Da questa parte  
volano i due campion, l'uno fuggendo,  
l'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,  
ma più forte e più ratto è chi l'insegue,  
e d'un tauro non già, né della pelle  
si gareggia d'un bue, premio a veloce  
di corsa vincitor, ma della vita  
del grande Ettorre. E quale a vincer usi  
giran le mete corridori ardenti,  
a cui proposto è di gentil donzella  
o d'un tripode il premio, ad onoranza  
d'alcun defunto eroe; così tre volte  
dell'iliaca città fêr questi il giro  
velocemente. A riguardarli intento  
stava il consesso de' Celesti, e Giove  
a dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggio  
d'Ilio intorno alle mura esagitato  
un diletto mortal; duolmi d'Ettorre  
che su l'idèe pendici e sull'eccelsa  
pergàmea rocca a me solea di scelte  
vittime offrire i pingui lombi, ed ora  
del minaccioso Achille il presto piede  
l'incalza intorno alla città. Pensate,  
vedete, o numi, se per noi si debba  
dalla morte camparlo, o pur, quantunque  
così prode, il domar sotto il Pelide.  
Procelloso Tonante, oh che dicesti,  
gli rispose Minerva, e che t'avvisi?  
Alla morte involar uomo sacro a morte?  
E tu l'invola. Ma non tutti al certo  
noi Celesti tal fatto assentiremo.  
T'accheta, o figlia, replicò de' nemi  
l'adunator, ch'io nulla ho fermo ancora,  
e nulla io voglio a te negar. Fa tutto,  
senza punto ristarti, il tuo desire.  
Spronò quel detto la già pronta Diva  
che dall'olimpie cime impetuosa  
spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto  
incalza Achille il fuggitivo Ettorre.  
Come veltro cerviero alla montagna  
giù per convalli e per boscaglie insegue

dalla tana destato un capriuolo:  
sotto un arbusto il meschinel s'appiatta  
tutto tremante, e l'altro ne ritesse  
l'orme, e corre e ricorre irrequieto  
finché lo trova: così tutte Achille  
del sottrarsi ad Ettòr tronca le vie.  
Quante volte sfilar diritto ei tenta  
alle dardanie porte, o delle torri  
sotto gli spaldi, onde co' dardi aita  
gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide  
lo previene e il ricaccia alla pianura,  
vicino alla città. Come nel sogno  
talor ne sembra con lena affannata  
uom che fugge inseguir, né questi ha forza  
d'involarsi, né noi di conseguirlo;  
così né Achille aggiugner puote Ettore,  
né questi a quello dileguarsi. E intanto  
come schivar potuto avria la Parca  
di Priamo il figlio, se l'estrema volta  
nuovo al petto vigor non gli porgea  
propizio Apollo, e nuova lena al piede?  
Accennava col capo il divo Achille  
alle sue genti di non far co' dardi  
al fuggitivo offesa, onde veruno,  
ferendolo, l'onor non gli precida  
del primo colpo. Ma venuti entrambi  
la quarta volta alle scamandrie fonti,  
l'auree bilance sollevò nel cielo  
il gran Padre, e due sorti entro vi pose  
di mortal sonno eterno, una d'Achille,  
l'altra d'Ettore: le librò nel mezzo,  
e del duce troiano il fatal giorno  
cadde, e vèr l'Orco dechinò. Dolente  
Febo allora lasciollo in abbandono;  
ed al Pelide fattasi vicina,  
si Minerva parlò: Diletto a Giove  
inclito Achille, or sì che giunto io spero  
il momento in che noi su queste rive,  
spento alla fine il bellicoso Ettore,  
d'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote  
scapparne ei no, quand'anche il Saettante,  
ai piè prostrato dell'Egioco Padre,  
di liberarlo s'argomenti. Or tu  
qui sòstati e respira. Andronne io stessa  
al tuo nemico, e metterogli in core  
di venir teco a singolar conflitto.  
Obbedi, s'appoggiò lieto al ferrato  
suo frassino il Pelide, e dipartita  
da lui la Diva, al volto, alla favella  
Dèifobo si fece, e all'anelante  
Ettor venuta, O mio german, dicea,  
troppo costui dintorno a queste mura  
con piè ratto t'incalza e ti travaglia.  
Or via restiamci, e difendiamci a fermo.  
Rispose Ettòr: Dèifobo, di quanti  
mi diè fratelli Priamo ed Ecùba,  
sempre il più caro tu mi fosti, ed ora  
lo mi sei più che prima, e più mi traggi  
ad onorarti, perocché tu solo  
da quelle mura osasti a mia difesa,  
tu solo uscir, veduto il mio periglio.  
Fratello amato, replicò la Diva,

i venerandi genitori, e tutti  
stringendosi gli amici a' miei ginocchi  
di non uscire mi pregâr, cotanto  
terror gl'ingombra: ma l'interno vinse,  
che per te mi struggea, fiero dolore.  
Combattiam dunque arditamente, e nullo  
sia più d'aste risparmiò, onde si vegga  
s'egli, noi spenti, tornerà di nostre  
spoglie onusto alle navi, o se piuttosto  
qui cadrà per la tua lancia trafitto.  
Sì dicendo, la Diva ingannatrice  
precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte  
divenuti, primier l'armi crollando  
fe' questi detti l'animoso Ettore:  
Più non fuggo, o Pelide. Intorno all'alte  
iliache mura mi aggirai tre volte,  
né aspettarti sostenni. Ora son io  
che intrepido t'affronto, e darò morte,  
o l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi  
de' giuramenti, testimon ne sièno,  
che se Giove l'onor di tua caduta  
mi concede, non io sarò spietato  
col cadavere tuo, ma renderollo,  
toltene solo le bell'armi, intatto  
a' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.  
Non parlar mi d'accordi, abbominato  
nemico, ripigliò torvo il Pelide:  
nessun patto fra l'uomo ed il liòne,  
nessuna pace tra l'eterna guerra  
dell'agnello e del lupo, e tra noi due  
né giuramento né amistà nessuna,  
finché l'uno di noi steso col sangue  
l'invitto Marte non satolli. Or bada,  
ché n'hai mestiero, a richiamar la tutta  
tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.  
Ogni scampo è preciso, e già Minerva  
per l'asta mia ti doma. Ecco il momento  
che dei morti da te miei cari amici  
tutte ad un tempo sconterai le pene.  
Disse, e forte avventò la bilanciata  
lunga lancia. Antivide Ettore il tiro,  
e piegato il ginocchio e la persona,  
lo schivò. Sorvolando il ferreo telo  
si confisse nel suol, ma ne lo sulse  
invisibile ad Ettore Minerva,  
e tornollo al Pelide. - Errasti il colpo,  
gridò l'eroe troian, né Giove ancora,  
come dianzi Cianciasti, il mio destino  
ti fe' palese. Dèiforme sei,  
ma cinguettiero, che con vani accenti  
atterrirmi ti sperì, e nella mente  
addormentarmi la virtude antica.  
Ma nel dorso tu, no, non pianterai  
l'asta ad Ettore che diritto viene  
ad assalirti, e ti presenta il petto;  
piantala in questo se t'assiste un Dio.  
Schiva intanto tu pur la ferrea punta  
di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo  
seppellir tutta quanta, e della guerra  
ai Teucri il peso alleviar, te spento,  
te lor funesta principal rovina.  
Disse, e l'asta di lunga ombra squassando,

la scagliò di gran forza, e del Pelide  
colpì senza fallir lo smisurato  
scudo nel mezzo. Ma il divino arnese  
la respinse lontan. Crucciossi Ettore,  
visto uscir vano il colpo, e non gli essendo  
pronta altra lancia, chinò mesto il volto,  
e a gran voce Dèifobo chiamando,  
una picca chiedea: ma lungi egli era.  
Allor s'accorse dell'inganno, e disse:  
Miserò! a morte m'appellâr gli Dei.  
Credeami aver Dèifobo presente;  
egli è dentro le mura, e mi deluse  
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo  
v'è più scampo per me. Fu cara un tempo  
a Giove la mia vita, e al saettante  
suo figlio, ed essi mi campâr cortesi  
ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse  
la negra Parca. Ma non fia per questo  
che da codardo io cada: periremo,  
ma gloriosi, e alle future genti  
qualche bel fatto porterà il mio nome.  
Ciò detto, scintillar dalla vagina  
fe' la spada che acuta e grande e forte  
dal fianco gli pendea. Con questa in pugno  
drizza il viso al nemico, e si disserra  
com'aquila che d'alto per le fosche  
nubi a piombo sul campo si precipita  
a ghermir una lepre o un'agnelletta:  
tale, agitando l'affilato acciaio,  
si scaglia Ettore. Scagliasi del pari  
gonfio il cor di feroce ira il Pelide  
impetuoso. Gli ricopre il petto  
l'ammirando brocchier: sovra il guernito  
di quattro con fulgid'elmo ondeggia  
l'aureo pennacchio che Vulcan v'avea  
sulla cima diffuso. E qual sfavilla  
nei notturni sereni in fra le stelle  
Espero il più leggiadro astro del cielo;  
tale l'acuta cuspide lampeggia  
nella destra d'Achille che l'estremo  
danno in cor volge dell'illustre Ettore,  
e tutto con attenti occhi spiando  
il bel corpo, pon mente ove al ferire  
più spedita è la via. Chiuso il nemico  
era tutto nell'armi luminose  
che all'ucciso Patroclo avea rapite.  
Sol, dove il collo all'omero s'innesta,  
nuda una parte della gola appare,  
mortalissima parte. A questa Achille  
l'asta diresse con furor: la punta  
il collo trapassò, ma non offese  
della voce le vie, sì che precluso  
fosse del tutto alle parole il varco.  
Cadde il ferito nella sabbia, e altero  
sclamò sovr'esso il feritor divino:  
Ettore, il giorno che spogliasti il morto  
Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo  
terror ti prese del lontano Achille.  
Stolto! restava sulle navi al mio  
trafitto amico un vindice, di molto  
più gagliardo di lui: io vi restava,  
io che qui ti distesi. Or cani e corvi

te strazieranno turpemente, e quegli  
avrà pomposa dagli Achei la tomba.  
E a lui così l'eroe languente: Achille,  
per la tua vita, per le tue ginocchia,  
per li tuoi genitori io ti scongiuro,  
deh non far che di belve io sia pastura  
alla presenza degli Achei: ti piaccia  
l'oro e il bronzo accettar che il padre mio  
e la mia veneranda genitrice  
ti daranno in gran copia, e tu lor rendi  
questo mio corpo, onde l'onor del rogo  
dai Teucri io m'abbia e dalle teucere donne.  
Con atroce cipiglio gli rispose  
il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,  
non supplicarmi né pe' miei ginocchi  
né pe' miei genitor. Potessi io preso  
dal mio furore minuzzar le tue  
carni, ed io stesso, per l'immensa offesa  
che mi facesti, divorarle crude.  
No, nessun la tua testa al fero morso  
de' cani involerà: né s'anco dieci  
e venti volte mi s'addoppia il prezzo  
del tuo riscatto, né se d'altri doni  
mi si faccia promessa, né se Priamo  
a peso d'oro il corpo tuo redima,  
no, mai non fia che sul funereo letto  
la tua madre ti pianga. Io vo' che tutto  
ti squarcino le belve a brano a brano.  
Ben lo prevedi che pregato indarno  
t'avrei, riprese il moribondo Ettore.  
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada  
che di qualche celeste ira cagione  
io non ti sia quel di che Febo Apollo  
e Paride, malgrado il tuo valore,  
t'ancideranno su le porte Scee.  
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo  
prese l'anima il suo vol verso l'abisso,  
lamentando il suo fato ed il perduto  
fior della forte gioventude. E a lui,  
già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:  
Muori; ché poscia la mia morte io pure,  
quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,  
contento accetterò. Così dicendo,  
svelse dal morto la ferrata lancia,  
in disparte la pose, e dalle spalle  
l'armi gli tolse insanguinate. Intanto  
d'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi  
contemplando d'Ettor maravigliosi  
l'ammirande sembianze e la statura;  
né vi fu chi di fargli una ferita  
non si godesse, al suo vicin dicendo:  
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto  
più tenero che quando arse le navi:  
e in questo dir coll'asta il ripungea.  
Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei  
ritto Achille parlò queste parole:  
Amici e prenci e capitani, udite.  
Poiché diermi gli Dei che domo alfine  
costui ne fosse, che d'assai più nocque  
che gli altri tutti insieme, alla cittade  
volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettore,  
fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,

o, benché privi di cotanto aiuto,  
coraggiosi resistere... Ma quale  
vano consiglio mi ragiona il core?  
Senza pianto sul lido e senza tomba  
giace il morto Patròclo. Insin che queste  
mie membra animerà soffio di vita,  
ei fia presente al mio pensiero; e s'anco  
laggiù nell'Orco obblivion scendesse  
della vita primiera, anco nell'Orco  
mi seguirà del mio diletto amico  
la rimembranza. Or via, dunque si rieda  
alle navi, e costui vi si strascini.  
E voi frattanto, giovinetti achivi,  
intonate il peana: alto è il trionfo  
che riportammo: il grande Ettòr, dai Teucri  
adorato qual nume, è qui disteso.  
Disse, e contra l'estinto opra crudele  
meditando, de' piè gli fora i nervi  
dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio  
insertovi bovino, al cocchio il lega,  
andar lasciando strascinato a terra  
il bel capo. Sul carro indi salito  
con l'elevate gloriose spoglie,  
stimolò col flagello a tutto corso  
i corridori che volâr bramosi.  
Lo strascinato cadavere un nembo  
sollevava di polve onde la sparta  
negra chioma agitata e il volto tutto  
bruttavasi, quel volto in pria sì bello,  
allor da Giove abbandonato all'ira  
degl'inimici nella patria terra.  
All'atroce spettacolo si svelse  
la genitrice i crini, e via gittando  
il regal velo, un ululato mise,  
che alle stelle n'andò. Plorava il padre  
miseramente, e gemiti e singulti  
per la città s'udian, come se tutta  
dall'eccelse sue cime arsa cadesse.  
Rattenevano a stento i cittadini  
il re canuto, che di duol scoppiando  
dalle dardànie porte a tutto costo  
fuor voleva gittarsi. S'avvolgea  
il misero nel fango, e tutti a nome  
chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,  
lasciatemi, gridava; è intempestivo  
ogni vostro timor; lasciate, amici,  
ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo  
alle navi nemiche. Io vo' cadere  
supplichevole ai piè di quell'iniquo  
violento uccisor. Chi sa che il crudo  
il mio crin bianco non rispetti e senta  
pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre  
d'anni carico, Pelèo che generollo  
e de' Teucri nudrillo alla ruina,  
soprattutto alla mia, tanti uccidendo  
giovinetti miei figli: né mi dolgo  
sì di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,  
quanto d'Ettòr, di cui trarrammi in breve  
l'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto  
tra le mie braccia almen! così la madre,  
che sventurata partorillo, e io stesso  
sfogo avremmo di pianti e di sospiri.

Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti  
facean eco al suo pianto i cittadini.  
Dalle Tròadi intanto circondata,  
in alti lai rompea la madre: Oh figlio!  
tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo  
delle sventure te perdendo, ah! lassa!  
te che in ogni momento eri la mia  
gloria e il sostegno della patria tutta  
che t'accogliea qual nume. Ah! ne saresti,  
vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.  
Seguìa questo parlar di pianto un fiume.  
Ma del fato d'Ettòr nulla per anco  
Andròmaca sapea, ché nullo a lei  
del marito rimasto anzi alle porte  
recato avea l'avviso. Nell'interne  
regie stanze tessendo ella si stava  
a doppie fila una lucente tela  
di diverso rabesco. E per suo cenno  
avean frattanto le leggiadre ancelle  
posto un tripode al fuoco, onde al consorte  
pronto fosse, al tornar dalla battaglia,  
caldo un lavacro. Non sapea, demente!  
che da' lavacri assai lungi domato  
l'avea Minerva per la man d'Achille.  
Ma come dalla torre un suon confuso  
d'ululi intese e di lamenti, tutte  
le tremaro le membra, al suol le cadde  
la spola, e volta alle donzelle, disse:  
Accorrete sollecite, seguitemi  
due di voi tosto: vo' veder che avvenne.  
Dell'onoranda suocera la voce  
mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza  
con sussulto nel petto, e manca il piede.  
Certo, qualche gran danno, ohime! sovrasta  
di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,  
questo presagio: ma ben forte io temo  
che il divo Achille all'animoso Ettorre  
non abbia del salvarsi entro le mura  
già tagliata la strada, ed or pel campo  
lo m'insegua da tutti abbandonato;  
e la bravura esizial non domi  
che il possedea: restarsi egli non seppe  
mai nella folla, e sempre oltre si spinse,  
a nessun prode di valor secondo.  
Così dicendo, della reggia uscìo  
qual forsennata, e le tremava il core.  
La seguivan le ancelle; e fra le turbe  
giunta alla torre, s'arrestò, girando  
lo sguardo intorno dalle mura. Il vide,  
il riconobbe da corsier veloci  
strascinato davanti alla cittade  
verso le navi indegnamente. Oscura  
notte i rai le coperse, ed ella cadde  
all'indietro svenuta. Si scomposero  
i leggiadri del capo adornamenti  
e nastri e bende e l'intrecciata mitra  
e la rete ed il vel che dielle in dono  
l'aurea Venere il dì che dalle case  
d'Eezione Ettòr la si condusse  
di molti doni nuziali ornata.  
Affollàrsi pietose a lei dintorno  
le cognate che smorta tra le braccia

reggean l'afflitta di morir bramosa  
per immenso dolor. Come in se stessa  
alfin rivenne, e l'alma al cor s'accolse,  
fe' degli occhi due fonti, e così disse:  
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque  
nacemmo entrambi col medesimo fato,  
tu nella reggia del tuo padre, ed io  
nella tebana Ipòplaco selvosa  
seggio d'Eezión che pargoletta  
allevommi, meschino una meschina!  
Oh non m'avesse generata! Ai regni  
tu di Pluto discendi entro il profondo  
sen della terra, e me qui lasci al lutto  
vedova in reggia desolata. Intanto  
del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice  
di miserandi genitor, bambino  
egli è del tutto ancor, né tu puoi morto  
più farti suo sostegno, Ettore mio,  
ned egli il padre vendicar: ché dove  
pur sia che degli Achei la lagrimosa  
guerra egli sfugga, nondimen dolenti  
trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avaro  
vicin mutando i termini del campo  
spoglierallo di questo. Abbandonato  
da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta  
ognor dimesso il volto, e lagrimosa  
la smunta guancia. Supplice indigente  
va del padre agli amici, e all'uno il saio,  
tocca all'altro la veste. Il più pietoso  
gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,  
non il palato. Ed altro tal che lieto  
va di padre e di madre, alteramente  
dalla mensa il ributta, e lo percote,  
e villano gli grida: Sciagurato,  
esci: il tuo padre qui non siede al desco.  
Torna allor lagrimando Astianatte  
alla vedova madre, egli che dianzi  
d'eletti cibi si nudria, scherzando  
sul paterno ginocchio. E quando ei stanco  
d'innocenti trastulli al dolce sonno  
chiudea le luci alla nudrice in grembo,  
dentro il suo letticiuol su molli piume,  
sazio di gioia il cor, s'addormentava.  
E quanti or privo dell'amato padre,  
ahi quanti affanni soffrirà! né punto  
d'Astianatte gioveragli il nome  
che gli posero i Troi, perché le porte  
tu sol ne difendevi e l'ardue mura.  
Or te sul lido fra le navi, e lungi  
da chi vita ti diè, lubrici i vermi  
roderan, come sazio avrai de' veltri  
nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia  
tante avevi leggiadre ed esquisite  
vesti, lavoro dell'esperte ancelle.  
Or poiché vane a te son fatte, e tolto  
n'è il coprirti di queste in sul ferètro,  
tutte alle fiamme gitterolle io stessa,  
onde al cospetto de' Troiani almeno  
questo segno d'onor ti sia renduto.  
Così dicea piangendo, ed al suo pianto  
co' sospiri facean eco le donne.